

MIO FIGLIO E... GLI AMICI



Che strana cosa ci succede... quando i figli sono piccoli, ci preoccupiamo come prima cosa che abbiano degli amici; addirittura una delle motivazioni principali per cui si iscrive un bambino al nido è “perché socializzi”... a 6 mesi! Poi, nell’età delle elementari, ci preoccupiamo che siano dei leader positivi e chiediamo loro di essere gentili coi più fragili e capaci di difendersi coi prepotenti; improvvisamente, nell’adolescenza li vorremmo indipendenti dall’influenza dei pari, capaci di fare scelte controcorrente e, soprattutto, più sotto il nostro controllo!

Ovviamente è una descrizione semplicistica ed estremizzata, provocatoria: perché da piccoli li stimoliamo a buttarsi nel mondo sociale e da adolescenti questo stesso mondo ci fa più paura? Eppure, da piccoli hanno meno strumenti... Però, si obietterà, da adolescenti sono più spericolati e i rischi che possono correre frequentando amici “sbagliati” possono avere conseguenze di gran lunga peggiori che non quando si è piccoli.

Ecco, il problema è proprio qui: se riteniamo che nostro figlio abbia delle buone amicizie, niente in contrario a permettergli di viverle, qualsiasi sia la sua età; siamo consapevoli che, soprattutto dalla preadolescenza in poi, il parere degli amici pesa più del nostro e sappiamo anche che è normale che nostro figlio cominci a chiederci di adeguarsi alla moda (nel vestire, nel modo di parlare, nel taglio di capelli,...) perché questo lo fa sentire accettato e appartenente, in un’età in cui non sa più (o non sa ancora) tanto bene chi è. Se invece non condividiamo le sue scelte di amici, ecco che tutte le capacità di autoregolarsi che gli avevamo riconosciuto fino a quel momento scompaiono e scatta in noi la decisione di controllarlo, con tutte le tensioni che ne conseguono.

Proviamo a fermarci a riflettere:

- l’amicizia si impara? Sì, ma sul campo. Per questo motivo ci preoccupiamo, correttamente, che fin da piccoli i nostri figli stiano a contatto con altre persone della loro età e non stiano solo con adulti. Il campo è fatto di zone pianeggianti, cioè di momenti in cui va tutto liscio, ma anche di colline, persino di montagne, cioè di momenti in cui si litiga: il conflitto non va cercato, ma non va neppure evitato, perché è una preziosa palestra di relazione.
- l’amicizia si insegna? Sì, ma non a parole, bensì con l’esempio: se noi adulti siamo aperti a costruire relazioni, se viviamo rapporti di amicizia buoni (cioè onesti, schietti, in cui si litiga ma ascoltandosi e non insultandosi, in cui ci si aiuta fattivamente) saremo un buon modello per i nostri figli.

Possiamo essere vicini ai nostri figli mantenendo il nostro ruolo di adulti, cioè di punti di riferimento non alla pari ma esperti, con cui il figlio può parlare dei propri amici, soprattutto di quelli “sbagliati”, per essere aiutato a riconoscerne pregi e difetti, a sottrarsi al fascino negativo che a volte le scelte del gruppo suscitano, a capire insieme come attraversare la sofferenza mai banale che i litigi comportano. L’esperienza che noi, contrariamente ai figli, abbiamo ci insegna che la relazione con l’altro richiede spesso di far desiderare il cambiamento anziché forzarlo, di incuriosire il ragazzo in quella direzione ma rispettandone i tempi. Dunque, siamo chiamati a essere ciò che siamo: “padri” e “madri”.